

Uno

Aspetto in corridoio, davanti all'ufficio della direttrice. Guardo i tabelloni con le foto di tutte quelle maturande in camicia bianca. Io darò l'esame di maturità solo fra cinque anni. Guardo le loro pettinature: la maggior parte ha la trecchia, afferro la mia e decido che chiederò di essere fotografata con i capelli sciolti. Tiro via l'elastico, scioglio i capelli e li pettino con le dita. Sono abbastanza lunghi. Li sto facendo crescere da tempo.

Aspetto. Guardo fuori dalla finestra, vedo il parco. Ai due lati del viottolo uccelli neri siedono in cima ai pioppi spogli; sono cornacchie.

Guardo le cornacchie. Aspetto.

Mi domando che cosa possa volere da me la direttrice.

Sono all'istituto da quasi sei mesi. Sono tutti gentili con me: le altre, gli insegnanti, gli educatori. Provano pena per me dato quello che è accaduto a mamma e papà.

Guardo gli alberi, non voglio pensare a loro. Aspetto.

Finalmente si apre la porta. La direttrice mi chiama, posso entrare.

Entro.

Nell'ufficio, davanti alla scrivania della direttrice, ci sono due poltroncine. Una è vuota, la direttrice mi fa cenno di accomodarmi.

Nell'altra è seduta una persona. Una vecchietta. È ingobbita, vedo solo il suo cardigan nero, le sue spalle ossute e il grande scialle che le ricopre. Stringe una tazzina da caffè fra i palmi, la gira e la scuote piano. Con le dita scarne tiene fermo il piattino al di sotto come se temesse che dalla tazzina potesse uscire qualcosa.

Mi siedo. Saluto. Il cuscino di pelle della poltroncina è duro al punto da essere scomodo.

La vecchietta mi guarda, saluta, mi chiama per nome. I suoi occhi grigi sono freddi, il volto è severo e anche la voce è fredda.

La direttrice dice che la vecchietta è qui per vedere me.

La vecchietta dice che è mia nonna e che è venuta a prendermi.

Le dico che non ho nonne. Né nonni. Non ho nessuno.

Risponde che sono male informata, lei è davvero mia nonna. La madre di mia madre.

Le dico che non è vero. Mia madre era orfana.

La vecchietta nega. Insiste che non era affatto orfana. Solo che aveva litigato violentemente con i suoi genitori. Se n'era andata di casa dopo una lite furibonda dicendo che non voleva rivederli mai piú. Era questo che voleva ed ecco, era accaduto, sarebbe stato meglio non volerlo. Loro non avevano piú avuto sue notizie, non avevano piú saputo nulla di lei, né erano a conoscenza dell'esistenza di una nipote. E il povero nonno ormai non poteva piú venire a saperlo. Non avrebbe mai creduto che mia madre fosse capace di tanta durezza.

Le dico che non è vero. Non sono sua nipote.

La vecchietta ribatte che invece è vero. Verissimo. Tanto quanto è vero che lei sta seduta qui.

La direttrice interviene. Chiede alla vecchietta di essere piú delicata e gentile.

La vecchietta le fa un cenno con la tazzina e le dice di stare zitta, di non interferire, perché è meglio mettere tutto in chiaro fin dall'inizio. Per via di quel gesto il piattino si sposta stridendo contro il bordo della tazzina, ma non cade, le dita dell'anziana lo tengono saldo.

La direttrice ammutolisce. La vecchietta la prega cortesemente di uscire, perché vuole parlare con me a quattr'occhi.

Vorrei chiederle di non andare, ma poi non dico nulla.

La direttrice si alza lentamente, si vede che non esce di buon grado, sulla porta si volta per dire che rimane in corridoio.

Annuisco.

La porta si chiude. Non guardo la vecchietta. Guardo le

mie scarpe, i bottoni nero scintillante dei cinturini all'altezza delle caviglie.

La vecchietta mi prende la mano, ha il palmo caldo e umido, e tira su con il naso. Alzo gli occhi, vedo che i suoi sono bagnati di lacrime.

Per un po' mi guarda soltanto, non parla. Le vedo scorrere le lacrime sul viso.

Si inumidisce le labbra, la lingua è rosa pallido. Parla. La sua voce è diversa: piú morbida, piú profonda.

Mi chiede di non serbarle rancore. Non voleva parlare male di mia madre. Non potrebbe mai, era sua figlia. Sangue del suo sangue. Che non ha visto per piú di tredici anni. E che non vedrà mai piú. Anche se è stata arrabbiata con lei, l'ha perdonata. Sa che anche mia madre l'ha perdonata, glielo dice il cuore.

Tira verso di me la poltroncina, la sua mano mi liscia i capelli.

Dice che sono un regalo del destino. Ora che il mio povero nonno è morto, è rimasta completamente sola. Ha soltanto me. Devo capirla, sono sua nipote, noi apparteniamo l'una all'altra, mi vorrà bene come ha voluto bene a sua figlia. Anche di piú. Vuole che io vada via con lei. Mi implora di andare via con lei.

Non le rispondo. Non dico nulla.

Ripete che devo andare via con lei. Devo andare via con lei, non posso fare altro, è quella la mia strada, sostiene.

Parlo. Le dico di no.

Mi sembra di vederle un lampo di rabbia negli occhi, ma il viso e la bocca sorridono. Dice di poter dimostrare tutto.

Mi prende la mano, la accosta alla tazzina, che ora è tenuta da entrambe. La porcellana è calda.

Mi chiede di fare attenzione.

Sento la mia mano muoversi, agitiamo insieme la tazzina rovesciata sul piattino. Da sotto filtra del fondo di caffè marrone scuro che si sparge tutt'intorno e disegna tentacoli. Vedo i tentacoli ispessirsi e saldarsi.

La vecchietta afferra la tazzina e la rimette dritta sul piattino. Mi invita a guardarci dentro.

Lo faccio.